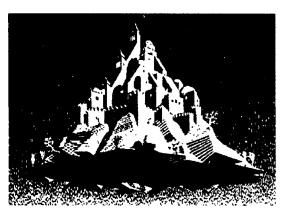
Le città visibili



CULTURA

e, sotto al titolo, un muraglione ıl Gazometro

di Vespignan

«L'autobus ci mise quasi dieci minuti a percorrere il tratto di strada dal semaforo alla fermata. Quando finalmente aprì le porte vidi il mio amico fare appena un passo ed essere investito da un fuoristrada» L'Italia delle metropoli vista e raccontata dai giovani scrittori

Roma, sole al Gazometro

SANDRO ONOFRI

Fu una giornata di attese snervanti, di code, di confusio-ni inutili, di chiacchiere a vuoto. Una giornata da spettatore, a guardare la vita e la morte degli altri, a sentirmele appiccicarsi addosso, sulla pelle irri-tata, e strozzarmi la gola.

Cominciò presto, quella mattina. Alle otto stavo già alla fermata dove mi ero dato appuntamento con Davide. Avevamo passato tutta la sera prima a metter su una storia che potesse reggere. Davide si era fatto fare un certificato falso da un nostro amico medico, per giustificare il fatto di non essersi presentato al colloquio per l'assunzione. Forse bastava, forse no. Tutto dipendeva dal-l'avvocato Italia, il funzionario che si occupava di queste cose. Se avesse compreso, era fatta. Senno, niente da fare. E comunque era meglio quella scusa, la più scontata e stupida di tutte, della sconclusionata verità che Davide era tentato di

Il piazzale davanti Porta San Paolo ne era proprio pieno. Il traffico si concentrava tutto in pochi punti, lungo l'Ostiense, o all'incrocio con viale Marco Polo, e lasciava le altre parti quasi libere. La gente camminava raso raso ai muri, o si am-mucchiava sotto gli alberi, cercando le zone d'ombra dove almeno si poteva respirare senza bruciarsi i bronchi. L'autobus ci mise quasi dieci minu-ti a percorrere il breve tratto di strada dal semaforo alla fermata. Incastrato in un fiume di macchine fumoso e bollente come un Acheronte, andava avanti a strattonate, cinque metri e stop, in un fischio as-sordante di ferodi. Nell'attesa, mi ero comprato una fetta di cocomero al chiosco all'angolo, mezza fredda e scrocchiarella e mezza calda e molla molla, a seconda della parte che aveva poggiato sul blocco di ghiaccio messo il su un tavolino vecchio.

bus si fermò e aprì le porte, vidi il mio amico che si faceva largo nel mucchio dei passegger pronti per scendere, quindi conquistare con uno sbuffo liappena un passo sulla carreg-giata ed essere investito da un fuoristrada che nello stesso momento, per un perfetto e maforo verde scattava in avan-

tò un gorgo di rumori e di pa-role indistinguibili. Il traffico sgommava e sgassava, inferocito come un branco di cani affamati. L'arabo che puliva i vetri al semaforo saltava veloce fra le macchine bloccate, cer cando di approfittare il più possibile della situazione che si era creata. Io ero rimasto li dritto in piedi, senza sapere cosa fare. E la gente tutto intorno urlava, ognuno voleva dar-mi il suo consiglio prezioso.

Chi mi diceva di andare di cor sa all'ospedale, e chi di non preoccuparsi perché si era trattato solo di una semplice

Mi accostai a Davide, che marciapiede, e lo scossi per farlo svegliare. Dopo un po' in-fatti apri gli occhi, sbatté due o tre volte le palpebre, mi guardo fisso per qualche secondo, e parve riprendersi.

- Ah Nico' - fece, con un filo di fiato, - porca puttana - Co-me se fosse arrabbiato con me, che mi ero fatto trovare all'altra parte della strada.

L'investitore, intanto, dopo avere dato giusto un'occhiata a Davide, era rimontato in macchina, tutto eccitato, e aveva chiamato qualcuno col telefonino portatile. Avra avuto neanche trent'anni, un tipo pienotto ma vestito di fino, jeans scuri, polo gialla e Tim-berland ai piedi Gridava a tal punto che tutti noi lo sentivamo bene, mentre chiedeva lumi al suo interlocutore, sicuramente suo padre, su cosa dovesse fare. Spiegava la dinami-ca dell'incidente, si giustificava sgomento e poi decisamente si

(o, insomma, spinse il botton-cino) venne a passo veloce verso di me e cominciò a urlarmi in faccia una valanga di parolacce che non sto a ripetere.

– Ma porco qui, porco là, come cazzo si fa ad attraversare la strada così senza guardare un (altro) cazzo, e porco su e porco giù... -. Roba da matti, fece l'appello di mezzo paradi-

- Oh!, gli urlai allora io, ma che vuoi da me? Che c'entro

strillò quello più forte.

Che discorsi! – E allora? Ma il ragazzo aveva continuato a blaterare, urlando a tal punto che a tratti la sua voce si inceppaya e mandaya degli acuti femminei, ridicoli A forza di scalmanarsi, di stringere i pugni, di aggrottare le sopracciglia, di digrignare i denti, di slogare tutta la rabbia che aveva in corpo, alla fine crollò Cherokee e mandò un ragazzino a prendergli qualcosa di

Intanto già si erano creati due partiti che litigavano fra loro: gli automobilisti in fila da vano ragione all'investitore, e i pedoni esprimevano la loro solidanetà all'investito. Litigavano con la stessa foga dei tifo si allo stadio. Un uomo di una sessantina d'anni, che avevo visto poco prima alla fermata

aveva preso il pizzo della giac-ca sotto il gomito e per tutto il tempo della mia discussione con il ragazzo aveva continua-to a ripetere: – Senti. Senti. Senti –. Sempre con lo stsso ritmo, invariabile, calmo, mono

Al quattrodicesimo «senti», non ce la feci più: – Ma insom-ma, cosa vuole? Mi sta torturando! -. E l'uomo, placido, con un tono di voce medio, come se si trovasse nella sua camera da pranzo invece che in quella piazza d'inferno: – No, io dicevo che è meglio portarlo all'ospedale. Ha preso una bella botta, è meglio non fidar--. Ouindi aveva attaccato

tutta una dissertazione scientifica su ciò che poteva essere successo nel cranio di Davide. Fece un discorso lungo, che non finiva più. Roba che se non fossi stato così spaventato com ero, mi sarei addormentato nel bel mezzo della spie

Proprio nello stesso mo-mento però Davide si alzò da terra. – Lascia stare – fece, con un filo di voce, - Tanto sto be-ne, non mi serve niente -. lo mi awicinai, cercando di convincerlo a restare sdraiato, ma mi respinse. Aveva un taglio dietro la nuca, e gli usciva del sangue. - Sto bene. Mi gira so lo un po' la testa. Manda via tutti. Ha ragione lui, è stata col-pa mia, e basta. Finiamola con questo casino.

Lo aiutai a sollevarsi, mi assicurai che si tenesse in piedi, e attraversammo l'Ostiense. In un batter d'occhio, il traffico s sciolse e schizzò via, i pedoni salirono sugli autobus, l'arabo al semaforo si rimise soddisfatto da una parte ad aspettare il sso, e lo scienziato si allontanò col suo passo pesante, la-sciandomi due ditate nere di sudore sul braccio della giac-

Mi imposi e chiamai un taxi, perché a dar retta a Davide, pur nelle condizioni in cui stava, saremmo dovuti andare a piedi. Faceva caldo. Il taxi, un vecchio 131 targato Y, senza aria condizionata, era un for-no. L'asfalto brillava sotto il sole, e fra i capannoni intorno al Gazometro si scaldava ancora di più, pareva che dovesse di-

Giungemmo a Porta Portese a passo d'uomo. I negozi sta-vano aprendo proprio in quel momento. I proprietari, in cabra, già mezzi sudati, alzavano le saracinesche vecchie e. lenti la loro merce sui bordi de marciapiede, incuranti delle imprecazioni degli automobilisti costretti a districarsi fra due



sdraio, biciclette, cataste di pneumatici e barbecue già aperti e messi uno dietro l'al-tro. Sembrava di essere in una di quelle strade di certe città arabe, come se ne vedono ogni tanto nei film, con le macchine che devono farsi largo tra la folla, i carretti e le gabbie dei venditori di galline. Roma, solo chi non la conosce può dire che è brutta, e solo chi non l'ama che è bella.

All'ufficio del personale la fila arrivava fuori alla porta, ma l'avvocato non c'era ancora. Ci temmo ad aspettare. Restammo quasi mezz'ora in attesa. Davide stava appoggiato al muro. Ogni tanto sembrava addormentarsi, ma quando lo scuotevo rispondeva sempre prontamente, e questo mi tranun certo punto, strizzandomi l'occhio, da furbo. – Vedrai che cosa gli combino, all'avvo-

Italia arrivò come arrivano i divi del cinema, serio, guar-dando fisso davanti a sé e facendosi largo tra la ressa senza rallentare il passo, Era un tipetto smilzo e pulitino, roscetto. ben pettinato, con una carna-gione rosea e brillante. Entrò nella stanza, si guardò intorno

fece entrare il primo.

Noi eravamo gli ultimi, do-vemmo aspettare ancora per più di un'ora. Davide per tutto il tempo non apri quasi bocca Aveva mal di testa, e solo di tanto in tanto mi chiedeva quanto mancasse al suo turno rono, fui costretto a sorreggerlo e accompagnarlo alla sedia, perché faticava a tenersi in

L'avvocato stava sbracato sulla poltrona, con le spalle appoggiate allo schienale e la cravatta che gli era calata su un fianco. Armeggiava con cassetti della scrivania che non si aprivano, li batteva, li stratto nava, ma invano, perché erano bloccati. Allora lasciò perzo sdrajato, chiamò ad alta voarrivò, tutto trafelato, l'usciere, un tipo sui cinquant'anni e piccolo piccolo, che pesava si e no una quarantina di chili. -Guarda un po' qui -, gli gridò Italia, con i nervi in faccia. -Perché questi cassetti non si aprono?

L'uomo balbetto qualche scusa e uscì di corsa per andare a prendere un cacciavite Anch'io lasciai l'ufficio, e mi misi a guardare fuori dalla finestra, cercando di placare quella sensazione di terrore che mi aveva preso, e che non riuscivo ancora a capire. Senti vo una specie di frastuono aci-do e annoiato nella testa, fatto della mia pena e del respiro sempre più affannato di Davi-

Lo sentivo nella stanza a

fianco che parlava a fatica. - lo ho bisogno, avvocato. Il lunedì della convocazione non sono potuto venire perché stavo male. Ho un problema molto gra ve in famiglia, io. Mia moglie è malata. La sera prima se ne è andata, è sparita. L'ho dovuta andata, e sparita. L no dovuta cercare per tutta Roma. Non può farci niente, è più forte di lei. E io non posso abbando-narla adesso. Mi deve capire, avvocato. Ho bisogno di lavorare, per me e per Si raccomandava, mischiava la scusa stupida e la verità ri-pugnante. Ed era uno sbaglio el'avevo detto. Non c'è niente di più fasullo della verità, in certi casi. Ma aveva perso il controllo, ansimava.

Dovetti allontanarmi per

non sentire più. Dopo un po arrivò l'usciere col cacciavite in mano, e spalancò la porta. Ne approfittai per avvicinarmi a Davide e controllare le sue condizioni, ma mi allontano. Teneva gli occhi chiusi, perché

zava di sudore. Italia era nella stessa posizione sguaiata di prima, lo sguardo indifferente. Del resto, era famoso. Lui non aveva certo bisogno di osser vare le decine di poveri crist che gli si presentavano ogni giorno con i loro problemi: al centro della sua stanza magica, incasellava i loro destini

negli scaffali predisposti della sua mente, e con la spugnetta sporca dell'impassibilità canellava le loro lacrime.

Mi accostai al mio amico e

gli dissi in un orecchio, duro: -Ricordati che non devi chiede re niente, ma pretendere. Non te lo scordare. C'è la logica no-stra e c'è la logica loro, e in mezzo c'è un muro che non si può abbattere. E che non si deve abbattere, deve restare -. Ma lo vedevo, Davide era sempre più assente. Stava appoggiato coi gomiti sulle ginoc-chia, e teneva la testa fra le mani. Forse neanche mi senti.

avere armeggiato un po' con il



Sandro Onofri, 35 anni romano. Il suo primo romanzo Luce del nord è stato pubblicato da Theoria. Sta lavorando ad un altro libro sugli indiani d'America, collabora alle pagine culturali dell'Unità e insegna in una scuola serale frequentata soprattutto da immigrati.

Di origini proletarie, è nato e cresciuto in una borgata: la sua è una voce aspra, autentica e atipica, che si collega alla tradizione che va dai racconti romani di Moravia alla narrativa pasoliniana.

cacciavite, riuscl a forzare la serratura e i cassetti si aprirono. Allora Italia fece una cosa che ci lasciò di stucco. Provò due o tre volte che non si fos-sero rotti, quindi congedò l'uomo senza prendere nulla da dentro. Non controllo neanche cosa c'era.

- Ma non le serviva niente? -, chiese l'usciere, incredulo. No, adesso no -, rispose seccato e sbrigativo l'avvocato. Ma magari dopo mi può ser-vire¹ I cassetti devono stare

Tornai a sedermi al mio angolo, ma stavolta lasciai appo-sta socchiusa la porta dell'ufficio, in modo da poter control-lare le condizioni del mio ami-co. Lo vedevo peggiorare, e mi preoccupava.

Davide aveva appena ricominciato a parlare, che già Italia faceva cenno di no con la testa, a significare che non c'era niente da fare. E a ogni par-ticolare che il mio amico ansiosamente aggiungeva, si produceva in smorfie disarmanti Tirava le labbra, come se sen-tisse dolore, e scopriva un pre-molare d'oro che gli luccicava su un lato della sua bocca ro-sea. Oppure scuoteva le spalle, e continuava a ripetere i suo no, no, no, non c'è niente da

Era catastrofico Quando Davide finì di raccontare tutta la storia, era veramente sco-raggiato. - Allora non si può fare proprio niente per avere quesio lavoro? –, chiese, avvili-

Italia fece con la testa un no ancora più convinto dei prece-denti. Ma poi, sorprendente-mente, rispose: – Non lo so. Bi-sognerebbe controllare attentamente la normativa...

Quindi aggiunse, insofferensobbalzare me fuori alla porta e figuriamoci il mio povero amico: – Ma non adesso, per carità! Devo pensarci, devo consultarmi con qualche collega. Non sono risposte che si possono dare così su due pie-di, queste! Torni fra qualche

A quel punto chiusi la porta, deluso. Sentii solo le ultime battute di Davide. - Avvocato, sapete bene che se perdo que sto lavoro, non ne troverò più in nessun posto, vero? -, disse con calore, ma già con un filo di voce, scivolando sulle parole, come un ubriaco.

- So io quello che so, e tu sai quello che sai. Non ho altro da

Poi più niente Ci fu silenzio per qualche secondo interrotto all'improvviso da Italia, il quale spalanco la porta intimandomi di prendere il mio amico che si stava sentendo

Fatical a risvegliare Davide per uscire. Gli detti qualche schiaffetto sulla guancia, ma dovetti portarlo fuori a spalla. – Hai visto, Nicò? Te l'avevo detto che avrei sistemasto tutto mi sussurrò in un orecchio, mentre uscivarno.

Appena fuori dall'edificio crollo a terra. Lo chiamai, lo chiamai più volte, gli urlai di alzarsi. Ma non capiva. E neanch'io capivo. Lo cancai sulle spalle e percorsi così tutto il vi-colo che portava al Lungotevere, respirando a pieni polmoni l'umidità dei muri antichi e ombrei, e le acide vampate di piscio che arrivavano dagli angoletti più nascosti.

Quando finalmente giunsi in fondo al vicolo, avevo il Tevere sotto di me, dorato e lucente, che scorreva pieno di immon-dizie e di sole. Adagiai Davide a terra, e scopojal a piangere. Urlavo per farlo muovere, ma

Non ricordo bene cosa avin un sogno che si fermarono due ragazzi con un furgone, caricammo il mio amico e par-tummo verso il San Camillo. Arrivati all'ospedale mi fecero aspettare di nuovo. Aspettai tanto, tanto, un tempo che non finiva più. E quando finalmente mi chiamarono, fu solo per dirmi che Davide se ne era andato già da un pezzo.

